

La critica dell'economia politica nell'opera di Sismondi e il suo influsso sul marxismo

Il pessimismo sullo sviluppo economico affidato alle forze del libero mercato capitalistico che Sismondi manifesta negli anni successivi alle crisi commerciali degli inizi dell'Ottocento e il conseguente rapporto critico tra lo storico ginevrino e l'economia politica classica, che si viene strutturando come disciplina autonoma proprio negli anni della sua maturazione scientifica (cioè a cavallo dell'Ottocento) costituiscono i punti da cui muove l'attenzione di Marx nei suoi confronti e poi quella di molti tra i più importanti teorici del marxismo.

Questo particolare aspetto del Sismondi economista, il suo rapporto con Marx, e poi il ruolo che a Sismondi venne attribuito dalla sua scuola, nel corso di quasi un secolo di vita, è rientrato nell'ambito delle mie ricerche nel corso di una lunga stagione di studio della teoria del valore in Marx, tra la metà degli anni Sessanta e quella degli anni Settanta, quando un gruppo di (allora) marxisti di scuola dell'avolpiana (Lucio Colletti in primo luogo) cercò nella teoria del valore la chiave della costruzione teorica del filosofo di Treviri e la risposta per un progetto alternativo a quello del marxismo ufficiale. Il Marx che c'interessava era quindi il teorico dell'alienazione, il critico radicale della produzione capitalistica e di quella particolare scienza, l'economia politica, che egli giudicava una riflessione acritica di tale forma di produzione, considerata 'naturale' e non "storicamente determinata". È proprio a partire da qui, da questa critica dell'economia politica classica, che avviene l'incontro tra Marx (e poi parte della sua scuola) e Sismondi. Ed è sempre da qui, dal tentativo di ricostruire i tasselli che contribuirono a formare questo filone centrale del pensiero marxiano che avvenne il mio incontro con lui, quindi attraverso un approccio molto particolare e limitato, rispetto a un personaggio ben più ricco e complesso, al quale conviene dedicare qualche parola di carattere generale per mostrare come questo particolare filone di ricerca s'intrecci in una trama ben più vasta, contribuendo comunque significativamente alla sua complessiva determinazione storica.

Sismondi aveva avuto modo in gioventù di sperimentare sulla sua pelle le turbolenze della fine del secolo, segnato dalla grande Rivoluzione, ma anche i suoi paradossi: tra il 1792 e il 1794, per esempio, la persecuzione prima in Francia e poi a Ginevra da parte del terrore giacobino per reazione verso la sua famiglia aristocratica; in Toscana poi, tra il 1796 e il 1799, i sospetti della polizia locale per le presunte simpatie rivoluzionarie e filo-francesi del giovane Jean-Charles, che lo conducono due volte in prigione. Sono i paradossi dei periodi rivoluzionari che

abbiamo visto riproporsi poi tante volte in epoche successive fino ai nostri giorni. Ma sono proprio questi paradossi che contribuiscono a radicare nel giovane Sismondi una profonda diffidenza e avversione nei confronti di ogni forma di estremismo; a dare al suo liberalismo quei tratti caratteristici di moderazione e di avversione verso le tendenze democratiche, viste come l'anticamera del populismo e della demagogia, che l'accompagneranno per tutta la vita nell'affrontare i bruschi mutamenti del nuovo secolo: prima l'esperienza napoleonica, nei confronti della quale sono noti i suoi alterni umori, ben spiegabili alla luce di quanto abbiamo detto; poi la Restaurazione; e, infine, quel lungo e alterno periodo di cambiamenti, avanzate e arretramenti, che caratterizza gli anni Venti e Trenta, sia in Francia che in Italia, e dal quale Sismondi, che muore nel 1842, prende congedo senza arrivare a confrontarsi con le rotture rivoluzionarie del 1848, verso le quali possiamo immaginare quale sarebbe stata la sua reazione.

Tutti i tratti caratteristici della sua personalità maturano quindi attraverso queste esperienze, che sono certamente tra le più significative della sua vita. Della moderazione del suo liberalismo, radicato nella tradizione ginevrina abbiamo già detto. Ma altrettanto significativa è l'esperienza diretta in Inghilterra delle conseguenze connesse al processo d'industrializzazione. Queste conseguenze Sismondi le aveva viste all'opera su piccola scala nella Lione dove aveva lavorato per alcuni anni all'inizio della Rivoluzione Francese. Le ritrovò moltiplicate in Inghilterra nei diciotto mesi di soggiorno a cavallo del 1793. E ancora di più quando ebbe occasione di tornarvi tra il 1818 e il 1819. Oltre al pauperismo di massa e allo sradicamento sociale, connessi all'industrializzazione, che già aveva avuto occasione di osservare, sia pure su scala minore, in precedenza, si trovò allora di fronte alle conseguenze di una durissima crisi economica e finanziaria che gli fece riconsiderare il liberismo che lo aveva caratterizzato negli anni del trionfo napoleonico, il cui tendenziale statalismo egli aveva allora costantemente avversato.

Sempre negli anni del bonapartismo imperante, Sismondi aveva avuto anche modo di vivere in prima persona, nel dialogo con gli intellettuali che gravitavano intorno al Circolo di Coppet, a Mme De Staël e a Benjamin Constant, quel tipo di rapporti umani, intellettuali e civili che costituirono un altro dei punti fermi della sua cultura. Si tratta di un'esperienza che segna Sismondi sotto molti aspetti, in particolare accentuando i caratteri elitari del suo liberalismo, nel quale la componente aristocratica, già presente, arriva a identificarsi con una sorta di aristocrazia dell'intelletto, configurando ed esplicitando un ruolo guida degli intellettuali che diventerà sempre più un problema aperto nei rapporti tra questi e la politica fino ai nostri giorni. Ma Coppet accentua anche la prospettiva europea dell'intellettuale aristocratico Sismondi: europea sia come dimensione entro cui i problemi devono essere affrontati, sia come esperienza culturale diretta,

attraverso i viaggi realizzati con la stessa Mme De Staël e la rete fittissima di rapporti che Sismondi viene intessendo in quegli anni e che il suo archivio personale, conservato a Pescia, e sul quale torneremo, testimonia con una miniera di documenti e lettere solo in parte esplorati.

Ma questa dimestichezza con i fervori del tempo e con le idee romantiche che cominciavano a delinearsi furono essenziali per creare le radici del Sismondi storico, per il quale il tema nazionale diventa sempre più centrale.

Con le sue *Repubbliche italiane* egli delinea una particolare dimensione della libertà italiana perduta, additata a modello per la civiltà dell'intera Europa moderna, mettendo allo stesso tempo il problema italiano al centro del dibattito, secondo il suo stile di storico, che guarda ai tempi lunghi, e dando un contributo non ancora interamente valutato alla crescita della nostra coscienza nazionale. Con la *Storia dei Francesi* ribadisce invece la centralità della dimensione nazionale rispetto a quella dinastica nella ricostruzione delle vicende del moderno Stato europeo moderno per eccellenza, e tutto questo in epoca di Restaurazione imperante. Insomma una sintesi di europeismo e nazionalità che fanno di Sismondi un caso assolutamente particolare di intellettuale, perché in lui manca quell'unidimensionalità che spesso caratterizza personaggi anche più significativi; le sue posizioni sono piuttosto accentuatamente poliedriche, spesso contrastanti anche al loro interno, ma forse proprio per questo più affascinanti, riflettendo in pieno la complessità e le contraddizioni di un'epoca di profonde e accentuate trasformazioni.

Così, se le sue teorie costituzionali sono per esempio all'insegna di un liberalismo conservatore ed elitario, la sua storiografia è invece profondamente impregnata di quella sensibilità verso la dimensione nazionale, filtrata attraverso un'inclinazione neoromantica per le radici dei popoli, che rappresenterà uno dei motori di tutto il nuovo secolo. Altrettanto sfaccettata è la sua teoria economica e sociale, come vedremo meglio anche più avanti, nella quale convivono radici settecentesche e sensibilità modernissime: settecentesca è la concezione della scienza sociale, destinata a occuparsi della "felicità pubblica", moderna la sua attenzione alle crisi e modernissima la centralità della questione sociale e delle contraddizioni dello sviluppo.

Tutta questa ricchezza intellettuale riflette sempre e comunque un'esperienza 'diretta' di Sismondi. Da questo punto di vista egli è un intellettuale di tipo particolare, per il quale il ruolo della cultura, del libro, è sempre mediato con quello dell'esperienza personale. Il suo accentuato sperimentalismo non è soltanto quello che le circostanze generali ed eccezionali gli sottopongono, ma anche quello che egli va coltivando per verificare ipotesi o teoremi.

Ultima, ma solo nell'ordine casuale di questo elenco, tra le esperienze fondamentali dello storico ginevrino, il rapporto con la Toscana, che costituisce il vero punto di partenza di tutte le

sue riflessioni di natura economica. Il *Tableau* dell'agricoltura toscana del 1801, inoltre, non è solo il suo primo lavoro scientifico, ma anche un quadro affettivamente carico di partecipazione nei confronti di un modello di società in cui l'agricoltura gioca un ruolo chiave, ma nella forma di un'agricoltura aperta all'innovazione tecnica e strutturata prevalentemente secondo la forma mezzadrile, che vede nella dialettica e compartecipazione proprietà-lavoro un elemento creativo e non distruttivo. In questo contesto c'è spazio e bisogno anche di manifatture, ma tradizionali e limitate, mentre non c'è spazio per la grande industria moderna. E questa realtà della Toscana del *Tableau* si riflette nella cultura del Granducato di quegli anni: moderata e anti-industrialista, con la quale Sismondi intreccerà un dialogo destinato a durare tutta la vita, diventandone un maestro per la difesa della mezzadria e trovando in quella società, da lui talvolta idealizzata, insieme alla Ginevra coppettiana e pre-romantica, uno dei poli d'ispirazione centrali della sua vita intellettuale. Con una differenza, che va sottolineata. Mentre la Svizzera è la patria naturale, dove Sismondi s'impegna anche nella politica attiva, la Toscana è la patria ideale, delle lontane radici della famiglia, di una società agricola idealizzata, ancora al riparo dalle tempeste della modernizzazione, alla quale il Sismondi vecchio guarda come a un porto dove trovar riparo per il suo amatissimo e fondamentale archivio: i suoi manoscritti, le lettere familiari e soprattutto l'immenso epistolario dei suoi corrispondenti, vero monumento della cultura europea della prima metà dell'Ottocento.

In questa miniera non vi sono, tutto sommato, moltissimi tasselli utili a completare il profilo del Sismondi economista, che, peraltro, costituisce una minima parte della sua attività complessiva. Tra carteggi di argomento economico fa eccezione quello tra Théodore Fix e lo stesso Sismondi, la cui pubblicazione ho curato di recente,¹ che fornisce invece un contributo importante per ricostruire un capitolo poco noto della sua attività di economista, come vedremo meglio più avanti. Eppure i frutti di questo settore 'marginale' al quale Sismondi dedicava la sua "mano sinistra", e per di più in periodi circoscritti della sua vita (la *Richesse commerciale*, i *Nouveaux principes*, e le *Études* segnano altrettanti momenti ben distinti del suo percorso), hanno lasciato una traccia importante nella storia del pensiero economico: una traccia che va al di là delle previsioni del suo stesso autore, il quale, quando a metà degli anni Trenta, raccogliendo i saggi pubblicati sulla «Revue mensuelle d'économie politique» di Fix e integrandoli con altri, li pubblica nei tre volumi delle *Études*, fa questa scelta con lo stato d'animo di chi infila una lettera destinata ai posteri in una bottiglia, gettandola poi in mare. Infatti, l'accoglienza che avevano

¹ A.G. Ricci, *La Revue mensuelle d'économie politique nelle lettere di Théodore Fix a Jean-Charles Léonard Sismondi*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999.

avuto i suoi ultimi saggi, ma soprattutto la direzione in cui si muoveva la scienza economica del tempo, lo avevano convinto sempre più di essere un sopravvissuto, un profeta che predicava nel deserto in un mondo che correva all'impazzata verso la rovina, convogliando le energie messe in moto dalla Rivoluzione industriale contro l'uomo anziché a suo vantaggio.

Questo pessimismo già radicato in lui era stato in qualche modo accresciuto proprio dall'episodio della «Revue mensuelle» e dalla rottura con Fix, che si era via via spostato dalle posizioni critiche iniziali verso quelle dell'ortodossia. Nonostante questa delusione, il pessimismo dello storico circa il futuro delle sue teorie economiche si rivelò solo in parte fondato, perché il Sismondi economista non è affatto scomparso dallo scenario scientifico, paradossalmente proprio per la sua sostanziale estraneità al mondo degli addetti ai lavori della nuova scienza economica. Tale posizione, che gli derivava anche dalla sua natura prevalente di storico, aveva rappresentato proprio la condizione che gli aveva permesso di guardare con occhio esterno e critico a quelle leggi economiche, a quei meccanismi dello sviluppo industriale e dell'accumulazione che si erano andati affermando e generalizzando. Agli addetti ai lavori la posizione particolare di Sismondi apparve spesso come quella di un dilettante, mentre in realtà proprio la sua presunta 'estraneità' rispetto agli economisti di professione fu quella che gli consentì di mettere a fuoco problemi che quegli stessi addetti, meno attrezzati sul piano storico, spesso non riuscivano a cogliere fino in fondo.

La nuova scienza economica si era andata costituendo a partire dalla seconda metà del Settecento, in particolare a seguito della "rivoluzione copernicana" realizzata da Adam Smith con la sua *Ricchezza delle Nazioni*, dove per la prima volta l'economia si presentava come una scienza autonoma (o quasi), l'industria moderna veniva analizzata come il principale motore dell'accrescimento della ricchezza e il concetto di lavoro produttivo veniva svincolato dal settore agricolo. Su quest'opera non serve spendere parole, perché a tutti sono noti il suo carattere fondante rispetto alla scienza economica e le sue molte radici nella filosofia morale e nella sociologia: tutti elementi capaci di conferirle quei caratteri di testo di riferimento base per tutte le generazioni di studiosi successive che ne fanno una sorta di Bibbia degli economisti. A questo contribuisce anche la sua complessità interna, le radici che affondano ancora nella scienza di governo settecentesca e le prevalenti proiezioni verso una prospettiva di completa emancipazione. Un'opera segnata da un profondo ottimismo nelle capacità di autoregolazione e di promozione della sfera economica, se questa non viene sottoposta a vincoli esterni: un inno alla creatività e alla libertà dell'uomo moderno.

Nella *Ricchezza* di Smith, un po' come in tutti i classici, e in particolare, come vedremo, in Marx, c'è una grande varietà di elementi, che consentirono a quanti si richiamarono poi a questo testo di percorrere strade assai diverse. Un esempio di queste possibili diramazioni diverse è dato dall'uscita, nel 1803, del *Traité d'économie politique* di J.B. Say, che accentua il parallelo tra la nuova scienza e quelle naturali, come anche l'imperturbabile armonia del mercato, dove non è possibile *a priori* che esista un'offerta senza una corrispondente domanda. Ma dello stesso anno è anche la *Richesse commerciale* di Sismondi, che allora era impegnato a combattere ogni forma di monopolio o di barriera doganale, e di cui sappiamo invece la futura evoluzione.

Bisogna aspettare altri quattordici anni, e cioè il 1817, perché escano i *Principi* di Ricardo, che con il loro sforzo di coerenza e di completezza teorica, centrato sulla teoria del valore-lavoro (legato al lavoro incorporato nelle merci e nelle macchine usate per produrle) fornisce un nuovo quadro organico del meccanismo di determinazione dei salari e dei profitti, una teoria della distribuzione e dello sviluppo economico. Insomma una teoria completa e con forti esigenze di coerenza, nel tentativo di spiegare il funzionamento dell'intero sistema economico che si stava imponendo su scala europea. Inoltre, una teoria caratterizzata da un'accentuata astrattezza formale rispetto a quella di Smith, che contribuì molto a farne un modello per le successive generazioni di economisti: un modello peraltro più spesso evocato che applicato dai suoi successori, per le evidenti difficoltà di farvi rientrare i problemi dell'economia reale. In quegli anni venne quindi consolidandosi lo *status* della nuova scienza, così come venne formandosi un vero e proprio mondo degli addetti ai lavori, con riviste specializzate e, in Inghilterra, un apposito circolo di dibattito (il *Political Economy Club*), che si impegnò, dal 1821, a discutere anche i problemi sollevati da Sismondi: le crisi commerciali e gli effetti derivanti dall'introduzione delle macchine.

I nomi di questo nuovo mondo scientifico sono tanti e così noti che non serve citarli qui. Anche se, come è stato da molti osservato, il trionfo dell'economia, che è stata poi definita classica, fu più una proiezione retrospettiva della letteratura successiva che una realtà effettiva, perché nei fatti la situazione si presentò sempre più complessa e articolata. Occorre invece ricordare, perché questo riguarda direttamente il nostro tema, che all'affermazione dell'economia politica, al suo scientismo e al suo ottimismo, si contrappose sempre più una reazione caratterizzata da segni contrastanti. Una reazione del mondo tedesco, nota come romanticismo economico; ma anche una reazione all'interno del mondo inglese, che andava dal cooperativismo di Robert Owen all'utilitarismo radicale di alcuni economisti che gravitavano tra lo stesso Ricardo e Jeremy Bentham.

Ma la reazione più radicale vede come protagonisti due tra i maggiori ‘pessimisti’ a proposito degli effetti della Rivoluzione industriale: T.R. Malthus e lo stesso Sismondi. Malthus già nel 1798, ma più compiutamente proprio nel 1803, con il suo celeberrimo saggio sul *Principio della popolazione* e poi nel 1820 con i *Principi di economia politica*, mette in discussione tutti i fondamenti della teoria classica. Prima sottolineando la sproporzione tra crescita demografica e crescita produttiva, poi contestando il metodo della nuova scienza, e infine criticando l’ottimismo circa la domanda che poteva venire creata dalla crescita economica, in polemica con Say.

A Malthus nel 1819 si affianca Sismondi con i suoi *Nouveaux Principes*, che sollevarono un notevole clamore tra gli economisti per più ragioni. Anzitutto perché la critica radicale all’economia classica o inglese, assimilata alla ‘crematistica’ veniva da parte di un autore che aveva militato in precedenza nel fronte ‘ortodosso’. Poi perché prendeva di petto un nervo scoperto della scienza economica, rappresentato dalla denuncia della possibilità dell’insorgere di crisi commerciali e finanziarie nel nuovo sistema economico; un nervo scoperto, in particolare dopo la recente e diretta esperienza dell’Inghilterra, come testimoniano i molti dibattiti organizzati proprio in quegli anni su questi temi. A questo proposito, anzi, Sismondi affondava doppiamente il coltello nella piaga delle crisi, perché non solo ne predicava la ‘possibilità’, ma addirittura l’‘inevitabilità’, di fronte a un’espansione produttiva senza limiti. Un’espansione cui non corrispondeva un’analoga crescita della domanda, a differenza di quanto asserito da J.B. Say. Agli sbocchi inevitabili previsti da quest’ultimo si contrapponevano gli ingorghi altrettanto inevitabili minacciati da Sismondi.

Ma se questi erano i punti di contrasto, vi era poi una ragione più sfumata di incompatibilità tra Sismondi e l’economia del tempo: un’incompatibilità di metodo, di linguaggio e di obiettivi. Per Sismondi l’economia non era una scienza autonoma, assimilabile a una branca delle scienze naturali, ma parte di una scienza più vasta che comprendeva la scienza di governo e l’economia sociale. Avrebbe dovuto occuparsi della pubblica felicità e non della sola crescita della ricchezza riducendosi così a crematistica. Avrebbe dovuto procedere per induzioni a partire dall’esperienza, in particolare delle crisi e della miseria operaia, e non per deduzioni, muovendo da leggi astratte. Avrebbe dovuto guardare alle conseguenze sociali dello sviluppo, partendo dall’analisi del paradosso centrale della crescita industrialistica, caratterizzata dall’aumento della produzione e della ricchezza da una parte, e del pauperismo delle masse di diseredati dall’altra. Nessuno come lui, almeno in quegli anni, seppe descrivere con accenti più partecipi e toccanti le ripercussioni sociali dell’espansione industriale nella sua fase pionieristica. Nessuno come lui

seppe mettere in luce le difficoltà interne di un mercato in fase di strutturazione, che veniva percorso da brividi di paura al comparire dei sintomi di crisi.

È noto che Sismondi non aveva rimedi da proporre ai mali, o ai pericoli, che riteneva di aver identificato, o almeno nulla di paragonabile alle ricette dei tanti utopisti sociali, precedenti o successivi, limitandosi per lo più ai “pannicelli caldi” costituiti dalla proposta d’introdurre freni alla crescita della produzione di merci. La rivoluzione capitalistica e industriale che Marx avrebbe esaltato nel *Manifesto* del 1848 lo atterrava come un sortilegio messo in atto da un apprendista stregone incapace di controllarlo. Eppure l’umanesimo economico di Sismondi (secondo la definizione di Ettore Passerin d’Entrèves) avrebbe rappresentato un punto di riferimento essenziale per intere generazioni di riformatori e filantropi, di matrice sia laica che religiosa.

È proprio su questa strada che avviene l’incontro tra Sismondi e Fix, come testimoniano i saggi pubblicati sulla «Revue mensuelle» e il carteggio al quale ho accennato in precedenza. Fix aveva fondato la prima rivista economica specializzata in lingua francese. E l’aveva inaugurata con un’editoriale fortemente sismondiano, che aveva suscitato forti aspettative e speranze nell’ormai anziano e un po’ isolato Sismondi del 1833. Aspettative accresciute dalle lettere di Fix dei mesi successivi, che oltre a sollecitare articoli del nostro, ne stuzzicarono l’orgoglio convincendolo di poter contare ormai su una tribuna del suo pensiero. In realtà Fix trattava allo stesso tempo con gli economisti presenti sulla piazza di Parigi, da Rossi a Blanqui, sollecitandone la collaborazione e dando alla «Revue mensuelle» un carattere sempre più eclettico. Questo equivoco si chiarì nei mesi successivi, anche in concomitanza con le difficoltà crescenti della testata e portò alla rottura del 1835 tra lo stesso Fix e Sismondi. Quest’ultimo, come si è detto, la visse come una dura sconfitta ‘personale’ e della fortuna delle sue ‘teorie’, convincendosi, a partire dal 1836, anno di nascita dei tre volumi delle *Études*, a non occuparsi più di teorie economiche, considerandosi ormai un isolato tagliato fuori dall’attenzione del mondo degli economisti, e a cercare invece nella ben più amata ricerca storica quelle soddisfazioni che le scienze sociali sembravano destinate a non concedergli.

Nonostante questo pessimismo, le sue teorie, o meglio le sue critiche sulle contraddizioni dello sviluppo moderno erano destinate invece a essere riprese ciclicamente negli anni successivi secondo prospettive spesso assai diverse: pessimistiche, rivoluzionarie, romantiche, filantropiche e così via. Tra queste riprese sismondiane, quella che si deve a Marx e poi alla sua scuola, come si è ricordato in apertura, è certo una delle più ricche e significative. L’incontro tra Marx e Sismondi avviene fin dal 1844, otto anni dopo l’uscita delle *Études* e solo due dopo la morte del nostro. È infatti nel soggiorno parigino del 1844 che Marx, il quale ha già nel suo dna intellettuale

le Hegel e la dialettica, si misura con l'economia politica. E fin dal primo incontro sottolinea, con parole simili a quelle di Sismondi, la cruciale differenza nell'economia moderna tra reddito netto e reddito lordo. Ma il raffronto tra l'economia politica classica e la sua critica nelle persone dei suoi più significativi esponenti, Ricardo e Sismondi, diventa esplicito tre anni dopo, nel 1847, con la *Miseria della filosofia*, quando Marx per la prima volta precisa la sua posizione: Ricardo e la sua teoria del valore costituiscono la spiegazione oggettivamente più coerente della produzione capitalistica, ma Sismondi va oltre Ricardo perché vede nell'opposizione tra valore d'uso e valore di scambio la radice della contraddizione di fondo di tale forma di produzione.

L'economia politica, di cui Ricardo è per Marx, come si è detto, il massimo esponente, nasce per spiegare una produzione, come quella moderna, che si è allontanata dal quadro delle figure dei produttori tradizionali. Ma questa scienza per Marx può solo 'riflettere' questa produzione, registrare la sua fenomenologia, non spiegarla 'geneticamente' e 'criticamente'. Per questo Ricardo rappresenta ai suoi occhi il punto massimo della conoscenza 'acritica'. Ricardo è il massimo cantore del ruolo del capitale nello sviluppo economico, ma non vede gli ostacoli, le contraddizioni che il capitale stesso produce nella sua crescita. Sismondi, al contrario, non vede o minimizza l'aspetto positivo della crescita economica, ma esalta invece gli ostacoli, le contraddizioni che il capitale crea nel suo cammino. Le crisi non sono quindi per Sismondi incidenti di percorso, ma esplosioni di contraddizioni sempre immanenti alla produzione capitalistica. Ricardo ha compreso di più la natura universale del capitale, Sismondi la sua limitatezza particolare. Queste osservazioni potrebbero essere moltiplicate e le citazioni che Marx dedica a Sismondi ricorrono in tutte le sue opere principali, fino al *Capitale* e alle *Teorie sul plusvalore*.

Marx è un vero figlio di Hegel e, in quanto tale, punta quindi alla creazione di un grande sistema, fondato su una dialettica storico-economica di classi e cicli storici, nel quale anche i protagonisti intellettuali delle diverse epoche hanno un ruolo preciso, secondo una concezione finalistica complessiva, che legge lo sviluppo capitalistico come la premessa necessaria per la società comunista. In questo sistema Sismondi assume un ruolo importante perché è per Marx la prima voce critica capace di guardare storicamente alle contraddizioni del sistema industriale moderno, una voce per di più che nasce dall'interno del sistema stesso. Rappresenta quindi una 'crepa' nell'ortodossia economica imperante, che Marx può usare come breccia per far passare la 'sua' critica, ben più articolata ed eversiva di quella sismondiana.

Ma il marxismo, come ci ha insegnato il suo secolo di vita, è stato una nebulosa complessa, nella quale si trovano elementi diversi e, spesso, potenzialmente contraddittori. La sua tesi centrale del superamento del capitalismo da parte della società socialista prima e comunista poi è

stata via via interpretata sia come una rottura traumatica che richiedeva una levatrice rivoluzionaria, sia come una transizione dallo sviluppo indolore, favorita da un riformismo progressivo. E anche all'interno di questi estremi semplificatori si è registrata, nel tempo, un'assai vasta gamma di sfumature.

In questa dialettica tra le varie correnti del marxismo, Sismondi ha occupato un ruolo significativo sia quando è stato ripreso e valorizzato, sia, paradossalmente, quando è stato ignorato. Sismondi, lo sappiamo, teorizza l'impossibilità del sistema economico moderno di funzionare, e nello stesso tempo raccomanda di frenarne la crescita a vantaggio della produzione precapitalistica. Da una parte vuole frenare e dall'altra prevede la catastrofe. È evidente quindi che egli non presenta alcun interesse per quella fondamentale corrente del marxismo, prevalente in Inghilterra e in Germania, che crede che la via al socialismo passi attraverso lo sviluppo economico e le riforme. Il laburismo, la socialdemocrazia tedesca possono talvolta interessarsi al suo filantropismo, ma non hanno alcuna affinità con le sue previsioni catastrofiche.

L'interesse per Sismondi, concentrato negli anni che vanno tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra, quando nel marxismo si sviluppano e si contrastano interpretazioni profondamente diverse del pensiero di Marx, riguarda soprattutto i marxisti rivoluzionari, attenti sia pure in modo diverso a sottolineare l'inevitabile crollo cui sarebbe andata incontro l'espansione del capitalismo. E i nomi chiamati in causa sono in particolare tre, tutti a loro modo emblematici di strategie diverse.

Il primo è quello di Lenin, rivoluzionario per eccellenza, che scrive nel 1897 un saggio su *Sismondi e i sismondisti russi*. Si tratta di un saggio fortemente condizionato dalle polemiche interne russe, perché l'obiettivo dell'attacco sono i populistici, i quali, richiamandosi a Sismondi, volevano ostacolare lo sviluppo del capitalismo in Russia e arrivare al socialismo attraverso le forme comunitarie agricole precapitalistiche. Lenin, che nel 1897 è ancora un campione dell'ortodossia, si batte invece per lo sviluppo del capitalismo in Russia come condizione per il successivo trionfo del socialismo. Diffida perfino della timida apertura dell'ultimo Marx e del vecchio Engels nei confronti del comunitarismo russo. Combatte quindi Sismondi, di cui i populistici avevano fatto una bandiera. Vent'anni dopo, come è noto, cambierà strategia e spingerà la rivoluzione russa a saltare la tappa del capitalismo, almeno provvisoriamente (e con gli esiti su cui la Storia ha ormai pronunciato un giudizio definitivo), ma non avrà più occasione di fare autocritica sul suo precedente attacco a Sismondi.

Il secondo grande marxista in debito verso Sismondi ha un nome mitico nella tradizione rivoluzionaria, quello di Rosa Luxemburg: una teorica convinta dell'impossibilità dello sviluppo

capitalistico di allargarsi all'infinito. E Sismondi per la Luxemburg è grande proprio perché ha colto la contraddizione fondamentale del nuovo sistema economico, cioè la difficoltà che esso incontra nel realizzare il plusvalore nell'ambito di se stesso: la sua necessità di espandersi o morire. Ma questa espansione potrà andare avanti, secondo la Luxemburg, finché ci saranno mercati non capitalistici da assorbire (e su questo punto essa incontra il Lenin dell'Imperialismo), poi dovrà arrestarsi e il sistema dovrà allora necessariamente crollare.

Sulla stessa lunghezza d'onda, anche se con accentuazioni teoriche diverse, più attente al tema dell'alienazione si muove il terzo marxista classico che si interessò al pensiero dello storico ginevrino, Henryk Grossmann, un nome oggi poco noto, che scrisse il suo saggio su Sismondi nel 1924. Per lo studioso polacco, egli è il primo che ha colto la peculiarità del capitalismo, cioè la sua contraddizione tra crescita della ricchezza, intesa come valore di scambio, e rovina di tutti gli altri settori economici. Sismondi per Grossmann ha analizzato già tutti i tratti caratteristici del capitalismo: la tendenza alla concentrazione, la proletarizzazione di massa, il carattere ciclico delle crisi, l'insolubilità delle sue contraddizioni: è stato insomma il più autentico precursore di Marx.

Eravamo nel 1924 e molti discutevano allora seriamente dell'imminente crollo del sistema, di cui la grande crisi della fine degli anni Venti sembrò a lungo l'annuncio finale, dividendo i teorici della catastrofe su tempi e modi della fine imminente. Poi la Storia prese altre strade e l'attesa del crollo divenne più incerta, ma è sintomatico che anche in seguito gli incontri tra i marxisti e Sismondi si siano verificati prevalentemente e ciclicamente secondo gli alti e bassi dell'economia mondiale. Solo verso la fine degli anni Sessanta, alcuni della mia generazione lo riscoprirono nell'ambito di una riflessione sulla teoria marxiana del valore come teoria dell'alienazione, ritrovando anche, e forse proprio, in questa direzione, quegli essenziali elementi di raccordo con il Marx critico dell'economia politica che si sono accennati.

Oggi, sulla soglia del terzo millennio si affacciano nuovamente fantasmi catastrofistici, sia nella sinistra che nella destra radicale. Due soli nomi, tanto per capirci: il recente best-seller di Viviane Forrester, *L'orrore economico*,² che ripropone il tema della fine del lavoro e dell'eliminazione delle masse; e il saggio di Jeremy Rifkin, che ha proprio come titolo *La fine del lavoro*,³ e predica l'avvento di una disoccupazione di massa. È possibile quindi che a questo catastrofismo (accentuato dai recenti attentati negli Stati Uniti e dagli sviluppi che ne sono deri-

² [*L'horreur économique*, Paris, Fayard, 1996; tr. it.: Firenze, Ponte alle Grazie, 1997].

³ [*The end of work: the decline of the global labor force and the dawn of the post-market era*, New York, G.P. Putnam's Sons, 1995; tr. it.: Milano, Baldini & Castoldi, 1995].

vati), in parte legato alle mode millenaristiche, insieme alle problematiche ecologistiche sullo sviluppo più o meno compatibile e sui presunti rischi della globalizzazione, si accompagna un'ennesima riscoperta del nostro Sismondi. È il destino di quanti, nella loro opera, hanno toccato nervi dell'organismo sociale destinati periodicamente a restare scoperti e a divenire quindi imperscrutabili, come nel caso delle crisi ricorrenti nello sviluppo capitalistico, teorizzato per primo da Sismondi nella storia del pensiero economico. Ma il suo pessimismo, privo delle proiezioni rivoluzionarie e palinogenetiche, avanzate invece dal marxismo, potrebbe dimostrarsi alla lunga più in sintonia con i nostri tempi, segnati dalla fine delle ideologie e delle speranze in ricomposizioni organiche delle contraddizioni sociali. Un pessimismo 'metodologico', il suo, al quale potrebbe essere utile fare ancora riferimento in una fase storica in cui si dovrà sempre più spesso "navigare a vista", in assenza di quelle stelle polari, luminose e durature, alle quali molti in passato credevano di potersi affidare.

[Da «Storia del pensiero economico», n. 43-44, 2002, pp. 113-126].